

---

# Nedda Necchi e Angelo Campiglio

Non si nasce milanese, si decide di diventarlo. Voi l'avevate capito, definitivamente, quella sera d'inverno, immersi nella nebbia cittadina, quando ancora la caligine era parte facente, irrinunciabile, del paesaggio urbano. Superati i Bastioni Milano era una selva continua, un tappeto di orti. Un vivaio, come suggeriva il nome della via - Strada del Vivaio - dove si coltivavano e vendevano le piante dei milanesi. La cinta dei Bastioni ormai s'era fatta stretta per i sestieri della città storica. La modernità premeva, cercava spazio. Gli assi di corso Venezia e corso Monforte, un secolo prima, avevano iniziato ad arricchiarsi di palazzi nobiliari: Serbelloni, Cicogna, Diotti, Isimbardi. Sui corsi la cortina edilizia si mostrava urbana, alle spalle invece bucolica, persino agreste. Era la Milano "plongée dans le vert" come ebbe a scrivere Stendhal, francese per caso, milanese per scelta, fino a dichiararlo nell'epitaffio - in italiano - inciso sulla sua tomba a Montmartre: "Arrigo Beyle / Milanese / Scrisse / Amò / Visse".

Ma Milano aveva fretta, voglia di fare. Il Piano Regolatore Beruto, di fine Ottocento, stava ridisegnando la viabilità e il volto cittadino. La città voleva entrare nel nuovo secolo adeguando il suo fasto: nuove strade, per la residenza della nuova ricca borghesia imprenditoriale, a un passo dal centro aristocratico; nuovi edifici, parlanti la lingua del nuovo secolo. Elegante, moderna, decò.

Voi quella sera eravate lì, nella vostra Isotta Martini, perduti nella nebbia. Usciti dalla Scala, pronti a tornare a casa. Fu in quel momento che decideste di diventare milanesi.

Perché tu, Angelo, eri di tutt'altra parte. Tuo padre era del lago di Monate. Avevi appena due anni quando con la famiglia vi trasferiste a Rosario, in Argentina, dove tua madre aveva una gioielleria. Forse è per questo che molti anni appresso Lucio Fontana veniva spesso a trovarvi a casa. Non tanto per la sua arte, così lontana dal tuo gusto, ma per rimembrare assieme gli stessi paesaggi infantili.

E tu Gigina eri di Pavia. Tuo nonno lavorava metalli e minuteria. Attività redditizia a fine secolo. Tale da permettere a tuo padre Ambrogio di aprire una fonderia di ghisa nel nuovo secolo. Gli affari di famiglia, insomma, andavano bene. E pure tuo fratello Vittorio, figlio di cotanto padre, non aveva perso tempo: fu lui a fondare la Necchi, fabbrica di macchine da cucire; innovativa e alla portata di tutti, al punto che non c'era famiglia italiana che non ne possedesse una. Vittorio, anzi, con vezzo e orgoglio, amava regalare un esemplare dell'ultimo modello di "Necchi portatile" ad ogni matrimonio cui veniva invitato. Nobili compresi.

Quando la tua famiglia tornò in Italia vi stabiliste a Pavia, Angelo. Fu lì che incontrasti Gigina. La tua vita cambiò di nuovo. Fu tuo suocero a convincerti di mettere da parte la laurea in medicina. C'era da produrre, da fare nuovi affari. Voleva una persona fidata, voleva te. Fondaste assieme la NECA, acro-

---

nimo dei vostri cognomi. Producevate motori per frigoriferi, caldaie, sanitari. La modernità. Avevate in esclusiva un brevetto per la smaltatura della ghisa così segreto che persino in fabbrica nascondevate la lavorazione dietro un sistema di paraventi di cartone. Ché fidarsi è bene, ma, si sa...

Avevate fabbriche in tutta Italia, fornivate pure la Fiat. Il tuo ufficio era a Milano, vicino San Babila. Ma la casa ancora a Pavia. Fino a quella sera d'inverno, in mezzo alla nebbia. La sera che decideste di diventare milanesi per davvero. Perdete la strada, girate a vuoto, entrate in una via minore. Siete in realtà a pochi metri da corso Venezia, attorno vedete cantieri di nuovi edifici, alcuni appena terminati. E poi quel cartello, VENDESI, fra gli alberi di un giardino. Prendete nota del numero di telefono.

Proprio tu Angelo, Nene per gli amici - da tutti considerato uomo di buon senso, misurato, saggio -, il giorno appresso, senza indugio, quasi d'impeto, comprasti dal conte Cicogna l'intera area. Amavi la pesca, amavi la caccia, avevi conosciuto l'enormità del nuovo mondo, l'orizzonte pacato della pianura. Eppure, la sera prima, con tua moglie, avevate deciso di diventare milanesi, a qualunque costo.

Ora ci voleva solo una casa. Adeguata al vostro rango. Per voi due sposi. E per Nedda, sorella amatissima. Avevate solo un anno di differenza, Gigina. Vi sentivate legate a doppio filo, quasi in simbiosi. Lei più timida di te, più riservata. Si racconta che ebbe un grande amore. Uno di quelli senza scampo, insostituibili. Qualcuno, negli anni iniziò a far girare la voce che Nedda fosse stata corteggiata addirittura da Manfred von Richthofen, il famoso Barone Rosso dell'aviazione tedesca. Ma, ovviamente, le date non collimano. In fondo le leggende nascono non per essere vere, ma per essere verosimili. Per essere belle. Chi mandava enormi mazzi di fiori a tua sorella Nedda non era di certo il Barone Rosso. E chissà se era in ogni caso un pilota dell'aeronautica o meno. Non s'è mai saputo, e se Nedda non ha mai voluto si sapesse è giusto non insistere. Per certe donne l'amore è come la fortuna degli antichi, cieca, con i capelli sul volto e la nuca rasata. Cogliarla al volo, o perderla per sempre. Tertium non datur.

Ci voleva una casa. E doveva essere la casa giusta. Fu persino inevitabile, "naturale", affidare l'incarico del progetto a Piero Portaluppi. Come poteva una famiglia "bene" di Milano, e voi volevate essere milanesi in ogni vostra fibra, non chiamare l'architetto che stava ridisegnando proprio quella parte di città? Dalla casa Crespi al sagrato del Duomo, dalla Banca Commerciale al Planetario, dalle Case Radici-Di Stefano al monumentale Palazzo della società Buonarroti-Carpaccio-Giotto, in quegli anni ovunque ci si girasse si incrociava Portaluppi che lasciava senza sosta segni indelebili nella città e nel gusto dei suoi abitanti. Quelli "che contano". E voi "contavate".

Fu una sfida, bella e poetica. Nel cuore della città, nel nucleo della metropoli in nuce, proprio di fronte alla lussuosa via Mozart, dov'erano cresciuti palazzi arditi, immaginare una villa suburbana. Distinguerli, nel quartiere "distinto" di Milano. Portarsi, forse, un pezzo di campagna pavese, arcadica, nostalgica, in questo nuovo quartiere urbano. Non tagliare del tutto i fili con le proprie origini. Così nacque casa vostra. Cercare di essere milanesi, anche nel rigore. Niente vita mondana se non quella obbligatoria che il ceto imponeva. Solo qualche amico scelto per le cene, solo qualche passeggiata in centro per gli acquisti. Ed erano acquisti lussuosi, quelli tuoi, Gigina, e di tua sorella: i fiori di Fumagalli, i gioielli di Spoggi o quelli di Colombo in Montenapoleone. E poi i vestiti. Voi due sempre elegantissime, cappellini, guanti, sciarpe, tutto attentamente coordinato, acquisti fatti indifferentemente a

---

---

Parigi, Montecarlo o Milano, scarpe su misura confezionate da D'Agata, Ronchi, Rivolta. O comprate da Ferragamo o Capucine.

Amici importanti i vostri, aristocratici, forse per sopperire a quel quarto di nobiltà che vi mancava, cercando d'essere più realisti del Re. O forse cercando di realizzare quel mondo fiabesco che due sorelle inseguivano fin da bambine: avere come ospiti fissi Enrico d'Assia o la giovane Maria Gabriella di Savoia. Essere all'altezza di tanta nobiltà, esserne degni. Al punto che il secondo matrimonio di Vittorio con Lina, da voi vista come una "sciantosa", vi allontanò per molto tempo da vostro fratello. Poi alla fine l'affetto vinse. Perché eravate una piccola famiglia, che viveva fuori dal tempo come in un piccolo regno delle fiabe. Con la servitù sempre a disposizione, che attraversava i corridoi scavati sotto il giardino per non interferire con la vista dalla veranda vetrata sulla piscina. La prima piscina privata costruita in città. Una esagerazione. Usata davvero troppo poco da tutti voi, fin troppo pudichi.

Nedda visse con voi tutta la vita, Gigina. Non fu mai un peso, sempre una compagna fedele, con cui viaggiare, chiacchierare, fare acquisti. Amava i gatti, il pianoforte, la pittura. Aveva un gusto più eccentrico rispetto al vostro, lei amava l'arte contemporanea, la collezionava gelosamente nel seminterrato della villa, per non interferire col vostro gusto così disperatamente all'inseguimento di una eleganza aristocratica, al punto che pochi anni appresso alla costruzione della villa, quasi a stemperare il rigore modernista di Portaluppi, chiamaste Tomaso Buzzi a "imbarocchire" gli arredi interni.

Attraversaste il secolo indenni, indifferenti alle novità. Abbandonaste la villa quando Alessandro Pavolini la trasformò nel comando della Repubblica di Salò. Fu poi occupata dagli inglesi e infine divenne residenza del console dei Paesi Bassi. Al vostro ritorno vi comportaste come se nulla fosse accaduto. Le solite cene fra pochi intimi, i soliti viaggi a Montecarlo o in giro per l'Europa. Il lavoro per te, Nene, le riviste di moda per te, Gigina. Il mondo si trasformava, la città era diventata infinita. Villa Necchi Campiglio restava immobile, identica al sogno di gioventù. Un porto sicuro, un giardino delle delizie.

Quando, alla fine dei tuoi giorni ti sei guardata dietro, ormai sola, senza tuo marito, senza tua sorella, hai avuto paura che tutto andasse perduto. Non avevate eredi, Gigina, che ne sarebbe stato della vostra creatura, così tanto accudita, così tanto amata? Che ne sarebbe stato di quel mondo fuori dal mondo, fuori dal tempo, in un tempo che dimentica il suo passato così in fretta? Eppure sbagliavi, Gigina. Casa tua, casa vostra, il vostro piccolo regno del lusso e della riservatezza ha trovato i suoi eredi, i più ovvi, i più naturali. La vostra villa ora è la casa di tutti i figli di Milano, esattamente quello che siete sempre stati voi fin da quando avevate deciso di diventarla, in quella sera nebbiosa di quasi un secolo fa.

Testo di **Gianni Biondillo**

Curatrice del progetto **Rosanna Pavoni**